

AMBROSE E LA SUA VOGLIA

A causa delle tumultuose circostanze della mia nascita, per alcuni mesi rimasi senza nome proprio. Durante la gravidanza mamma aveva visto la Garbo in *Anna Christie* alla Dorset Opera House e aveva cominciato a sperare che nascesse una femmina, che si sarebbe dovuta chiamare, con un piccolo salto logico, Christine in onore di quella donna. Quando venni portato a casa, dopo che mio padre era stato internato al Manicomio della Costa Orientale, lei non parlò di nessun nome, né mostrò alcun interesse a sceglierne uno, e tutta la famiglia era troppo preoccupata della sua salute per incalzarla. Tirava avanti – alternando buonumore e indifferenza, loquacità e mutismo, affetto e cinismo. Certi giorni non permetteva che altre mani, se non le sue, mi toccassero e mi portava con sé di stanza in stanza, canticchiando e facendomi le coccole: una fotografia scattata da zio Karl uno di quei gior-

ni la mostra in posa davanti al filare dell'uva fragola, con la bella testa gettata all'indietro, un foulard e degli orecchini che ricordano una zingara; ha gli occhi chiusi, la bocca ride allegra, in parte coperta dalla sigaretta; in una mano ha una tazza di caffè, con l'altra stringe al fianco un neonato imbronciato. Altre volte non voleva saperne di me, non voleva neanche vedermi. I miei pasti provocavano immancabilmente qualche imbarazzo: se cominciavo a piangere, ad esempio, mentre la famiglia era a tavola, le posate si fermavano a mezz'aria e gli occhi si volgevano discretamente verso Andrea. Perché se era di un certo umore tirava subito fuori una mammella, senza curarsi di chi c'era o non c'era, e mi dava da mangiare mentre fumava o passeggiava in giardino – non che mi allattasse in silenzio, peraltro, ma si metteva a chiedere a zia Rosa se non avevo gli occhi di Hector...

«Ja, be'».

«È l'appetito di nonno Tom. Guarda, Konrad, come si ingozza. È un vero ometto, no?»

Il nonno si godeva apertamente lo spettacolo: ridacchiava quando veniva nominato, e prendeva in giro zio Konrad perché distoglieva gli occhi, mentre lui non li levava mai dalle mie abbuffate.

«È il ritratto della Bellezza, *nicht wahr*, Konrad? Madre e figlio».

Ma il suo divertimento non era assicurato: altrettanto spesso Andrea esclamava: «Oddio, Christine si lamenta di nuovo. Rosie, ficcagli qualcosa in bocca, per favore», oppure si limitava a sospirare – un respiro dolente che ancora di tanto in tanto soffia in mezzo ai miei ricordi come il suo fantasma – senza dire nulla, ma lasciava che zia Rosa (sempre sul chi va là) preparasse il biberon e me lo des-

se, senza nemmeno sprecarsi a fare la solita battuta cattiva sull'abbondante ma mai succhiato seno della donna.

Per Rosa io ero *Honig*;¹ anche mamma, quando «Christine» non le sembrava divertente, mi chiamava così, e in mancanza di un appellativo ufficiale, *Honey* perse in poco tempo le proprietà del vezzeggiativo per assumere la funzione neutra di un nome proprio. Zio Konrad in cuor suo caldeggiava il nome *Hector*, ma nessuno si arrischiava a nominare il marito in presenza di mamma. Zio Karl non abitava in paese con noi, e non poteva esprimere il suo parere. Zia Rosa riteneva che chiamarmi *Thomas* avrebbe potuto migliorare il rapporto tra il nonno e il figlio minore; ma mentre non aveva fatto segreto del desiderio che a mio fratello maggiore venisse dato il suo nome, e del rammarico una volta che era stato scelto *Peter*, il nonno non mostrava affatto più interesse di Andrea nel darmi un nome. Rosa attribuiva questa indifferenza all'onore ferito; ad ogni modo, visto l'atteggiamento di mamma, la questione del mio nome era puramente accademica. Il battesimo venne ritardato, rimandato, presto dimenticato.

Un'unica volta mia madre fece un'allusione alla mia mancanza di nome, due o forse tre mesi dopo la mia nascita. Io stavo in braccio a zia Rosa, e succhiavo dal biberon; avevano appena finito di cenare; la famiglia si rilassava bevendo il caffè. D'improvviso Andrea, in uno dei suoi slanci irrazionali, strillò: «Rosa, dammelo qui!», e mi strappò da lei. Io cominciai a strepitare.

«Ecco, l'hai spaventato», la rimproverò Rosa.

Andrea non ci fece caso. «Lui non lo vuole il biberon brutto di Rosie, vero Christine?»

1. «Miele» in tedesco. [n.d.t.]

Quella cantilena non riuscì a calmarmi. «Reggilo che mi sbottono», disse – rivolta non a Rosa ma a zio Konrad. Le sue motivazioni, senza dubbio, erano quelle di sempre: farsi invidiare da zia Rosa, divertire il nonno e mettere in imbarazzo zio Konrad, che non aveva modo di guardare subito altrove. Sciolse la vestaglia, lamentandosi con nonchalance della sovrabbondanza di latte: stava facendole diventare i vestiti troppo provocanti, e inoltre le doleva, avrebbe dovuto allattarmi con maggiore regolarità. Non mi riprese subito in braccio ma continuando con chiacchiere del genere si chinò in avanti, appoggiò una mammella sul palmo della mano e mi invitò a bere dal dolce capezzolo già imperlato dal latte che le gocciava tra le dita. Zio Konrad, su questo furono tutti d'accordo, non era mai diventato così rosso, né lo sarebbe diventato mai in seguito.

«Ecco cosa vuole Honey», disse Andrea, finalmente sollevandolo del fardello. Rivolta a tutta quanta la compagnia dichiarò poi: «È un piacere, sapete: c'è un nervo o qualcosa del genere che va da qui fino a sapete dove».

«*Schämt euch!*», strillò zia Rosa.

«*Ja*, certo», disse il nonno tutto allegro. «Proprio così!»

«No, davvero, lei lo sa anche meglio di me cosa si sente. Vero, Christine? Certo che alla mamma piace dare la pappa al suo ometto, guardate come strizza, povero piccolino...» A questo punto venne inaspettatamente sopraffatta dalla tristezza; mi strinse forte a sé, e avvolse la vestaglia attorno a entrambi; le sue lacrime scaldarono la mia fronte e il suo seno. «Chi sarà mai lui, Konrad? Piccolo orfano della tempesta, chi è lui adesso?»

«Su! Su!» Rosa corse ad abbracciarla. Il nonno fece una boccata e mordicchiò la pipa di schiuma, che comunque si era bell'e spenta.

«Tieni duro come hai fatto finora», disse Konrad, impacciato; «tra non molto sarà grande abbastanza da scegliersi il nome da solo». Lo zio insegnava in quinta elementare alla East Dorset School, dove Hector era stato direttore fino a quando non l'avevano internato, e d'estate faceva il venditore di enciclopedie e l'accordatore di pianoforti. Vedere le cose in un più ampio contesto era il suo benevolo intento; armonizzare parte con parte, tempo con tempo; non si esimeva mai dal dirci cosa riteneva giusto o utile. Gli Indiani d'America, diceva adesso, avevano avuto l'idea giusta. «Non davano il nome a un bambino così, d'acchito. Loro se ne stavano a guardare per capire che tipo era. Cercavano il segno giusto che gli indicasse che nome dargli».

Il nonno strofinò un fiammifero svedese sull'unghia del pollice e riaccese la pipa.

«È una cosa sensata», continuò zio Konrad. «Come fai a capire che nome andrà a pennello a una persona quando non la conosci ancora?»

Di solito era Rosa a costituire il suo pubblico; ma adesso, preoccupata per Andrea, non rispose.

«Ci sono certi che danno il nome ai figli a seconda di quello che vogliono che diventino. Un cacciatore coraggioso, eccetera».

«O una star del cinema», intervenne mamma, permettendo a Rosa di asciugarle gli occhi.

«Stesso identico principio», affermò Konrad, e si sentì abbastanza sollevato da aggiungere, sostenendola nonostante il precedente imbarazzo: «È una cosa importante, dare il nome a un bambino. Se io avessi un figlio, mi ci vorrebbe un bel po' di tempo».

«Ach», esclamò il nonno. «L'hai detta davvero giusta».

Andrea tirò su con il naso, in segno di assenso, ma non rispose, e così zio Konrad non andò oltre. Peccato per il nonno, che per la sua impazienza si era mosso dal tavolo, perché a questo punto mia madre era tornata in sé abbastanza da riaprire il velo che aveva avvolto attorno a noi.

«Ecco», sospirò rivolta a me. «Fino ad ora non hai fatto altro che creare una bolgia infernale. Il tuo papà è al manicomio; la gente dice Dio sa cosa di tua madre».

«Ringrazia Dio Onnipotente che l'hai avuto», disse zia Rosa. «È nato perfetto, se non per quella piccola voglia. Guarda che occhi grandi e limpidi!»

Zio Konrad si sciolse al punto da accarezzarmi la testa mentre poppavo, un'audacia senza precedente alcuno nella sua biografia. «È segno che ha cervello», affermò. «Questo bambino potrebbe essere il nostro orgoglio e la nostra salvezza».

Il riso di mia madre assunse un tono più roco. Ma mi accarezzò la guancia con le nocche, e io continuai a poppare. Era d'umore allegro e orgoglioso adesso; eppure il seno ancora luccicava delle lacrime del minuto prima. Non fu l'unica volta che quello che bevevo da lei venne salato a quel modo.